

Omelia della Santa Messa nella Domenica di Pasqua

Cattedrale di Treviso, 21 aprile 2019

«Cristo è risorto da morte!» è il grande annuncio che è risuonato questa notte in tutta la Chiesa, nella solenne Veglia pasquale, e che riempie questa domenica di Pasqua. È l'annuncio che da duemila anni viene ripetuto in ogni comunità cristiana che si riunisce attorno a Gesù Cristo, soprattutto per celebrare l'Eucarestia. Proprio nel cuore dell'Eucarestia la comunità dichiara: noi proclamiamo la tua risurrezione!

E così, «Dio lo ha risuscitato il terzo giorno», abbiamo sentito dichiarare dall'apostolo Pietro nella prima lettura (*At 10,40*). «Cristo risorto dai morti non muore più» (*Rom 6,9*) ricorda con forza l'apostolo Paolo scrivendo ai Romani. «Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa», abbiamo cantato poco fa nell'inno pasquale. «Cristo vive», ripete papa Francesco in apertura del suo ultimo suo grande testo.

Sarebbe certo interessante chiederci (la domanda la rivolgo anzitutto a me stesso): come ci poniamo, come reagiamo di fronte a questo annuncio? Ma potrebbe essere utile anche chiederci: qual è la ragione della risurrezione di Gesù? Perché Cristo è risorto? In forza di che cosa? Certo, domanda impegnativa. Potrebbe apparire quasi presuntuoso rispondervi. Forse ci basterebbe prenderne atto, credere e basta, se ci riusciamo. Ma mi permetto di insistere su questa difficile domanda, perché il tentativo di rispondere forse ci aiuta, per quanto possibile, ad essere più consapevoli del senso di questo evento, la Pasqua, che si colloca al cuore della fede dei cristiani.

Perché dunque Cristo è risorto? Qualcuno potrà dire che non poteva non andare così: se è vero che Gesù è Figlio di Dio, la risurrezione è una conclusione, per così dire, "naturale" della sua vicenda. Quasi come dire: nessuna meraviglia; era scontato! Ma forse è una risposta troppo sbrigativa, che non entra dentro l'evento della risurrezione. E potremmo anche osservare: ma allora Gesù non poteva neppure morire.

Qualcun altro dà a questo evento un significato solo simbolico e non reale. Mi spiego. Il fascino della persona di Gesù, la forza del suo insegnamento, la bellezza della sua vita, la sua morte coraggiosa e ingiusta - così pensa qualcuno - devono aver suscitato un tale bisogno di ricordarlo, di sentirlo ancora intensamente presente tra i suoi seguaci, fino al punto da pensarlo come un personaggio ritornato in vita, e per di più per sempre; anche se di fatto questo non sarebbe accaduto. Come dire: Gesù sarebbe risorto solo nella fede o nel cuore dei suoi amici. E qui cade la domanda "perché è risorto?": Gesù non sarebbe veramente risorto.

In realtà queste risposte non prendono abbastanza sul serio la risurrezione di Gesù, così come ce la presenta il Nuovo Testamento e la fede della Chiesa. Nel Credo noi diciamo che Gesù «morì e fu sepolto». Prendere sul serio la risurrezione di Gesù significa affermare che davvero la morte non ha avuto su di lui l'ultima parola; con tutte le conseguenze che questo evento ha poi su di noi. Paolo ci ha detto infatti (nella seconda lettura): anche voi «siete risorti con Cristo» (*Col 3,1*). E ai Romani ha scritto: «Se siamo morti con Cristo, crediamo anche che vivremo con lui» (*Rom 6,8*). Ecco perché la risurrezione di Gesù va presa davvero sul serio: perché c'è in gioco la nostra stessa risurrezione; anche su di noi la morte può non avere l'ultima parola.

Certo, dobbiamo riconoscere che qui ci è chiesto un grande atto di fede. Come credere che Cristo abbia sconfitto quella morte che, come tutti constatiamo, mette fine inesorabilmente ad ogni vita? Dire che egli è risorto, e poi che grazie a Lui anche noi

risorgeremo, sembra andare clamorosamente contro la certezza più certa dell'esperienza umana. Forse che la morte non pone fine a tutto? E qui comprendiamo anche la fatica dei primi testimoni a credere. Come pure la fatica degli uomini di tutti i tempi, in particolare del nostro tempo. Anche nello stesso brano evangelico ascoltato, di Pietro non si dice che credette; l'altro discepolo, certo, "vide e credette", ma parrebbe una fede ancora "acerba", visto che "non avevano ancora compreso la Scrittura". Questo, però, accadeva nei primi momenti successivi alla scoperta della tomba vuota; poi sappiamo come la loro fede sia maturata e diventata certezza.

E allora torniamo alla nostra domanda: che cosa ha fatto sì che avvenisse per Gesù il passaggio (*pasqua* significa passaggio) da una vita limitata e mortale, ad una vita risorta, ad una vita per sempre, e ad una vita nella gloria, ivi compresa anche la glorificazione, la trasformazione del suo corpo?

Ritorno alla comune constatazione richiamata qualche istante fa: la morte appare - almeno in condizioni di "normalità", non nelle situazioni di estrema disperazione - come la "nemica della vita". Il nostro bisogno di vivere si infrange contro la morte. Niente resiste alla potenza morte.

Ma forse c'è qualcosa che la morte non riesce ad infrangere, ad annullare. Questo qualcosa è l'amore. Certo, la morte colpisce anche relazioni di amore, si abbatte su rapporti personali che riempiono o almeno arricchiscono la vita. Dopo la morte tali rapporti non sono più come prima, ma non scompaiono. Basti vedere le tombe dei nostri cimiteri i primi giorni di novembre, e non solo: sono piene di fiori, di segni di un amore che continua. Ha scritto qualcuno: «La morte, che tutto divora, trova nell'amore un nemico capace di resisterle».

Ora, non dimentichiamo che la risurrezione di Gesù fa seguito ad un atto di amore immenso, al suo totale donarsi all'umanità intera, un donarsi che ha trovato l'apice nella sua morte come libero atto di amore, ma che è stato espresso lungo tutta la sua vita. Nelle sue parole alla folla nel giorno di Pentecoste, Pietro proclama: «Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,24). Sembra dire: era stato troppo grande quell'amore, troppo intenso, sconfinato, aperto su tutto il mondo e su tutta la storia. Era stato più grande della stessa morte. Come se il Padre avesse detto: non c'è nulla, nemmeno la morte, che può impedire a questo amore di essere vita, vita per il mondo intero.

E, del resto, non lo aveva detto Gesù stesso? «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia (come dire: per amore), la troverà» (Mt 10,39). E Giovanni dirà nella sua prima lettera: «Dio è amore; chi rimane nell'amore (amando i fratelli) rimane in Dio e Dio rimane in lui» (1Gv 4,16). E ancora: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli». E infatti soggiunge: «chi non ama rimane nella morte» (1Gv 3,14).

E non dirà Gesù, nel giudizio finale: poiché hai dato da mangiare, hai accolto, hai vestito, ti sei preso cura dei fratelli più piccoli e più poveri - in sostanza: poiché hai compiuto gesti di amore - entra ora nella vita di Dio? (cf. Mt 25,34-36). Perché l'amore fa passare dalla morte alla vita. L'amore immenso di Gesù è stato più grande della morte, l'ha vinta. Del resto abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale che «il suo amore è per sempre» (Sal 118,2-3).

E se l'amore di Gesù ha prodotto la risurrezione, allora possiamo anche dirci, a Pasqua, che neppure un frammento di amore vissuto da una persona, nessun desiderio

di amore vero, nessun dono di sé andrà perduto, ma grazie alla risurrezione di Gesù, diventerà vita: vita in Lui e grazie al dono di amore che è stato Lui.

Ecco, ho solo balbettato qualcosa sul grande mistero della Pasqua; ma questo è quanto ci rivela la Scrittura. L'amore senza misura di Cristo lo ha fatto risorgere. Il nostro amore ci farà risorgere e ci condurrà davanti a Dio per sempre. Ecco che cosa ci dona la Pasqua.